

Manca un collegamento vero con il territorio — infatti, basta essere residente nella regione per essere eletto senatore — e tale lacuna non è stata temperata con la presenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome nel Senato federale.

Inoltre, la contestualità, costituzionalmente necessaria, tra elezione delle assemblee regionali e del Senato federale costituisce un grave ostacolo all'autonomia funzione delle istituzioni locali e lede lo stesso diritto di elettorato attivo, limitando la durata della legislatura regionale al 2011 e, successivamente, in caso di scioglimento anticipato del consiglio. Ciò per la necessità di commisurare la durata della successiva legislatura regionale alla scadenza naturale del Senato federale.

Si ha dunque l'impressione che la primaria esigenza sia quella di garantire la durata in carica dei senatori e non invece la rappresentanza delle regioni e, tanto meno, il rispetto dell'autonomia regionale. A nostro parere, la contestualità andrebbe quindi eliminata a favore di un rinnovo parziale del Senato federale, limitatamente alla componente rappresentativa della singola regione o provincia autonoma in concomitanza delle elezioni dei rispettivi organi elettivi.

È emblematico che il Senato sedicente federale abbia la competenza di dichiarare, su richiesta del Governo, che una legge regionale pregiudichi l'interesse nazionale della Repubblica, sottraendo tale competenza alla Corte costituzionale, che l'ha sin qui esercitata con ben altre garanzie di tutela per le autonomie regionali. Una tale competenza non verrebbe mai assegnata ad una Camera davvero rappresentativa delle regioni, in quanto ciò spetterebbe semmai alla Camera dei deputati o a entrambi i rami del Parlamento.

Altrettanto grave ci appare la reintroduzione dell'interesse nazionale quale limite delle competenze legislative delle regioni. Va ricordato che uno dei pregi della riforma del 2001 era proprio quello dell'abolizione dell'interesse nazionale e la sostituzione di tale parametro con i criteri della sussidiarietà e dell'adeguatezza.

Nella ormai celebre sentenza n. 303 del 2003 — citata dallo stesso ministro Calderoli — la Corte costituzionale aveva salutato con favore tale impostazione, ponendo in evidenza come l'equazione elementare « interesse nazionale uguale competenza statale » in passato avesse sorretto — cito testualmente — l'erosione delle funzioni amministrative e delle parallele funzioni legislative delle regioni. Fatto sta che la Corte costituzionale, fino ad oggi, è riuscita a risolvere i contenziosi tra Stato e regioni con l'ausilio dei criteri di sussidiarietà e di adeguatezza, senza alcuna necessità di ricorrere all'anacronistico criterio dell'interesse nazionale.

Il testo del Senato, che non brillava certamente di federalismo, è poi stato, purtroppo, ulteriormente peggiorato in Commissione affari costituzionali della Camera. Mentre il testo del Senato conteneva almeno una clausola di maggior favore per le regioni a statuto speciale, nel senso di applicare solo quelle parti della riforma che avessero apportato qualcosa in più alle autonomie speciali, con l'approvazione di due emendamenti a prima firma dell'onorevole Anedda, si modifica il testo approvato dal Senato, limitando la stessa clausola di maggior favore alle sole disposizioni dei commi 1, 4 e 5 dell'articolo 34 riguardante la *devolution*, rendendo applicabili direttamente ed immediatamente alle regioni speciali tutte le altre disposizioni del Capo V, e cioè anche in deroga a quanto diversamente disposto dagli statuti speciali e dalle relative norme di attuazione.

La clausola di maggior favore non riguarda, infatti, i commi 2 e 3 dell'articolo 34, con i quali si dispone che la disciplina delle norme generali sulla tutela della salute rientri tra le competenze esclusive dello Stato. Tuttavia, la tutela della salute, attualmente rientrante tra le competenze concorrenti, viene stralciata dall'articolo 117, comma 3; il che comporta indubbiamente una diminuzione dei poteri delle regioni e, con l'estensione di tali disposizioni alle regioni a statuto speciale, queste

perdono qualcosa e si modificano in senso peggiorativo le relative attribuzioni statutarie in materia di igiene e sanità.

Particolarmente grave ci appare anche l'estensione dell'articolo 35, riguardante l'ampliamento dei settori di disciplina legislativa soggetti al coordinamento della legge dello Stato, in quanto ciò impatta su numerose materie riservate alla competenza primaria delle regioni a statuto speciale e delle province autonome (tutela dei beni culturali, ordinamento degli enti locali). Inoltre, anche per le materie che i cataloghi statuari ascrivono alla competenza concorrente, l'assenza della clausola di maggior favore fa venire meno l'esclusività delle norme di attuazione nella regolazione della specialità. L'applicazione diretta dell'articolo 36 del testo di riforma alle regioni a statuto speciale ha effetto abrogativo anche di quanto stabilito nel legge costituzionale n. 3 del 2001, in particolare dell'articolo 11 della legge n. 131 del 2003, la cosiddetta legge La Loggia.

È utile ricordare che, con sentenza n. 236 del 2004, la Corte costituzionale ha stabilito che non è in dubbio l'applicazione del potere sostitutivo, ex articolo 120, anche alle regioni speciali, ma le relative modalità devono essere disciplinate con norme di attuazione degli statuti. Lo stesso dicasi per la disciplina dell'interesse nazionale, posto che tale limite all'esercizio delle competenze legislative figura tutt'oggi negli statuti speciali, ma l'esecuzione viene fatta con le norme di attuazione. L'attuazione dell'articolo 120 e delle disposizioni statutarie non può avvenire con legge ordinaria, ma tramite — lo ripeto ancora una volta — l'emanazione di norme di attuazione. Quale esempio, per quel che riguarda l'interesse nazionale, cito il decreto legislativo n. 266 del 1992, con cui per la regione Trentino-Alto Adige è stato disciplinato il rapporto fra legislazione statale, regionale e provinciale (questa norma fu determinante per la chiusura del contenzioso con l'Austria).

Inoltre, la clausola di maggior favore in ordine alle competenze legislative ed amministrative delle regioni speciali era prevista anche nella legge costituzionale n. 3

del 2001, in particolare all'articolo 10. Per noi è un po' sconcertante che ora non si voglia più rispettare questo principio già consacrato nella norma testé citata.

Infine, se il testo dovesse restare tale, ne discenderebbe una clamorosa violazione dello Statuto di autonomia della regione Trentino-Alto Adige Süd Tirol, che costituisce l'attuazione dell'accordo tra De Gasperi e Gruber del 1946. Ne deriverebbero, altresì, la violazione di numerose misure contenute nel « pacchetto » concordato nel 1969 tra Italia e Austria, oltre che di ulteriori norme di attuazione, emanate per porre fine alla vertenza internazionale, pendente di fronte alle Nazioni Unite.

Tutto questo *corpus* di norme era stato consegnato, nel 1992, dall'Italia all'Austria con l'impegno, assunto formalmente davanti a quest'aula dall'allora Presidente del Consiglio Andreotti, a non procedere a modifiche unilaterali delle norme stesse.

Vorrei brevemente precisare quali norme effettivamente vengono menomate. Vengono colpite una serie di competenze della regione e delle due province autonome. Ad esempio: la competenza primaria per la tutela dei beni culturali, le intese previste nelle norme di attuazione per le grandi vie di comunicazione, le competenze in materia di produzione e distribuzione di energia elettrica, la competenza primaria sull'ordinamento dei comuni, la competenza concorrente per l'igiene e la sanità.

Chiediamo, quindi, con forza il ripristino della clausola di maggior favore, già prevista nel testo del Senato; non auspichiamo certo nulla di nuovo, quindi, ma solo di tornare al testo già votato dall'altro ramo del Parlamento.

In conclusione, vorrei sottolineare un'ulteriore esigenza, fortemente sentita dalla nostra provincia e della nostra regione: ci pare, infatti, assolutamente inadeguata la formula contenuta nell'articolo 33, relativa alla revisione degli statuti speciali. A noi sembra bizzarro voler limitare la necessità dell'intesa per la modifica degli statuti speciali solo ai primi sei mesi, dopodiché il Parlamento può operare come meglio crede. Sappiamo, invece,

tutti che la procedura per la modifica di una legge costituzionale prevede ben altri limiti temporali rispetto a sei mesi.

A nostro parere, il carattere pattizio va salvaguardato in maniera più incisiva, ad esempio prevedendo l'innalzamento del *quorum* per la seconda deliberazione, in caso di mancato raggiungimento dell'intesa con la regione o provincia autonoma, ovvero la previsione di un referendum confermativo a livello regionale o provinciale, come nel caso della Sardegna.

La Sudtiroler Volkspartei è comunque aperta ad un confronto costruttivo con la maggioranza, in particolare con gli esponenti del Governo, e facciamo appello alla vostra sensibilità nei confronti delle autonomie speciali. Abbiamo lottato sessant'anni per ottenere tale autonomia e non vorremmo adesso, con una riforma denominata federale, perdere dei pezzi di storia e di competenze proprio in questa occasione.

Speriamo che il testo possa essere modificato e migliorato, nel senso da noi auspicato, altrimenti il nostro giudizio, a prescindere anche dalle implicazioni a livello internazionale — che non vorrei fossero dimenticate — non potrà che essere negativo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Craxi. Ne ha facoltà.

BOBO CRAXI. Signor Presidente, signor ministro delle riforme, intervenendo a nome del partito socialista, alla fine del dibattito odierno, ma all'inizio dello stesso sul disegno di riforma della nostra Costituzione, intendo innanzitutto ribadire che lo spirito che anima la nostra forza politica è quello di contribuire positivamente affinché tali riforme possano venire alla luce, godendo di un più ampio consenso parlamentare, e rappresentino così uno spirito condiviso tra le forze politiche dell'intero paese.

Il Nuovo PSI, o almeno ciò che resta di esso — forse non molto, ma comunque neanche poco —, sente tutta intera la responsabilità di partecipare ad un così vasto e ambizioso disegno di riforma, per

contribuire all'ammodernamento e all'aggiornamento delle nostre regole costituzionali, senza venir meno allo spirito che saldò le forze politiche repubblicane al principio dell'unità della nazione.

È per questa ragione che ritengo che di esse dobbiamo farne il grande ed ambizioso obiettivo della seconda Repubblica, che ha preso vita dopo la fine traumatica della prima. È un obiettivo che va perseguito senza presupposti ideologici, senza fughe in avanti o pretese che corrispondano a disegni di parte, perché le regole sono fondative e segnano la coesistenza di tutti gli italiani.

Non ci sono, quindi, e non ci devono essere, nemici delle riforme; ed è bene chiarire all'inizio di questa discussione qual è la portata e l'obiettivo dichiarato di un moderno riformismo in materia costituzionale; ed è bene chiarire, anche, che una riforma costituzione deve essere il frutto di un ampio e condiviso lavoro, e non un parto frettoloso fatto a colpi di *ultimatum*, che per nessuna ragione potrebbe essere inseguito.

Noi abbiamo presentato una serie di emendamenti, durante la discussione in Commissione. Si tratta di emendamenti di merito riguardanti innanzitutto il Titolo V della Costituzione e i poteri del *premier*. Nel merito, riteniamo, anzitutto, che nelle materie concorrenti, ad esempio, sia giusto, ancorché necessario, dare luogo ad un regionalismo federato, consapevole e responsabile, che, solidalmente, concorra alla vita della nazione, promuovendo lo spirito di coesistenza e compartecipazione al sostegno diretto delle politiche pubbliche.

Siamo favorevoli ad avviare una coerente devoluzione di poteri dello Stato alle regioni; certamente organizzando in modo più efficiente i servizi da rendere ai cittadini, evitando tuttavia confusioni tra il carattere organizzativo di alcune fondamentali competenze e la loro diretta e specifica gestione. Nel campo della tutela della salute, della sanità, ad esempio (è proprio la tutela della salute il tema che vogliamo esplicitamente sottolineare), lo Stato e le regioni devono sapere confor-

marsi a principi di leale collaborazione e di sussidiarietà, senza, per nessuna ragione e motivo, offrire spazio agli squilibri, alle differenze e alle diseguaglianze, che già oggi tocchiamo con mano, tra le regioni ricche e quelle povere e che una scorretta interpretazione del dettato costituzionale non farebbe che aumentare con danni incalcolabili.

L'impianto costituzionale che dà vita anche ad una nuova Camera non può che ribadire il carattere unitario dello Stato e della nazione. Il principio federale, come insegnano i costituzionalisti e i federalisti di lungo corso, non può che sorreggersi innanzitutto sul decisivo e assoluto riconoscimento del carattere unitario della nazione e del necessario equilibrio fra i poteri legislativi. Ad esempio, l'eccessiva concessione di autonomia da parte dello Stato alle singole regioni in materia elettorale ha già generato una certa confusione e vistose incongruenze di carattere politico rivelatesi nella approvazione di alcuni statuti regionali.

In materia di scioglimento delle Camere, in particolare in materia di attribuzione di poteri al primo ministro, il sistema politico vigente, e più in generale le tendenze delle democrazie occidentali (quelle più evolute), spingono alla necessità di un esecutivo, e del suo *premier*, dotato di maggiori poteri decisionali. E il nostro stesso sistema elettorale, di fatto, ha reso consuetudinaria l'elezione diretta del Primo ministro ed in questo senso è giusto legiferare coerentemente con questa norma consuetudinaria.

Tuttavia, in materia di scioglimento delle Camere, si intenderebbe introdurre un'inedita concentrazione di potere nelle mani del Capo dell'esecutivo, generando così una vistosa incompatibilità con le prerogative del Capo dello Stato ed anche un principio assolutistico che stride con il carattere parlamentare su cui si fonda la nostra democrazia politica e su cui si fondano, soprattutto, i necessari contrappesi fra il *premier* e la sua condizione.

Noi riteniamo, in generale, che in materia elettorale si dovrebbe mettere mano a questo sistema. L'attuale sistema, varato,

come ricordiamo, in una fase drammatica della storia repubblicana, non ha corrisposto alle aspettative, fatto salvo lo spirito bipolare dello stesso e la longevità delle legislature, contrassegnate però da vistose incompatibilità ed incongruenze politiche fra alleati dello stesso schieramento.

Ad un sistema *octroyé*, cioè imposto dall'alto, oggi io ritengo non sia declinare al passato i verbi se esprimiamo una decisa preferenza per un sistema elettorale proporzionale. Per uscire dal vago, voglio esprimere la nostra naturale propensione ad un sistema che mantenga intatto lo spirito dell'alternanza del bipolarismo, ma che introduca elementi più flessibili di formazione delle maggioranze parlamentari, legate ad un tempo da uno spirito programmatico e da un vincolo politico, ma più capaci di irrobustire per la propria parte politica il carattere dell'autonomia e del rispetto delle singole identità. Federalismo equo e solidale, equilibrio fra poteri dello Stato, un sistema proporzionale adatto ai nostri tempi: queste sono le ragioni dei socialisti e ad esse si ispireranno le nostre condotte parlamentari.

Queste sono anche delle condizioni per poter esprimere un voto positivo su questo disegno di legge. È un bene che da questa, e non da altre discussioni, prenda corpo una riforma della nostra Costituzione. Diversamente, non sarebbe affatto un fallimento, qualora non si raggiungesse l'obiettivo di un'approvazione in questa legislatura. È un bene ricorrere all'idea del metodo politico che fece della nostra Costituzione una delle più importanti e salde del continente europeo, e cioè pensare anche al ricorso ad una possibile Assemblea costituente.

Per questa, e non per altre ragioni, con alcune delle forze della maggioranza si è aperto un solco di carattere politico fino ad oggi non ancora ricomposto. Per quanto ci riguarda, con la Lega Nord Federazione Padana la questione è ancora aperta e non riguarda soltanto la compagna, onorevole Moroni, ma riguarda ed impegna tutto il nostro partito, che con-

seguentemente ai noti fatti non parteciperà ad alcuna discussione extraparlamentare sulle riforme.

Non ci sono conservatori o riformisti che si scontrano, ma culture politiche e democratiche che ancora oggi, a distanza di cinquanta e più anni, rappresentano ancora il più alto spirito unitario della nazione, che noi intendiamo mantenere saldo, difendere e contribuire a valorizzare.

È stato un errore — e ho concluso — nella scorsa legislatura procedere per strappi maggioritari; perseverare, oggi, sarebbe financo diabolico. Perseverare nel Parlamento e nella stessa maggioranza, ancorché le regole che stiamo per discutere e varare siano regole fondative. Le regole costituzionali dovrebbero essere l'obiettivo convergente di un'ampia maggioranza politica nel Parlamento, innanzitutto, e nella maggioranza, dove dovrebbe vigere il rispetto e il principio della pari dignità. Diversamente, non possono essere da parte nostra ritenute un vincolo di maggioranza politica — e né la nostra autonomia né l'autonoma formazione dei nostri convincimenti intendiamo conformare nel corso del nostro dibattito — le nostre opinioni e, alla fine, il nostro voto orientativo (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI e di Forza Italia*).

GERARDO BIANCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, vorrei rinverdire una antica consuetudine della prima Repubblica, come sopravvissuto di quel periodo: quella del deputato anziano che rivolgeva un saluto di augurio al Presidente della Camera, a tutti i funzionari, al Segretario generale, a tutto il personale della Camera, perché quello che ci aspetta credo sia un meritato riposo. Non sono presenti gli altri colleghi, ma penso che tutti sarebbero d'accordo nell'esprimere questo riconoscimento.

Vorrei fare un augurio anche a chi sta lavorando in questo momento, come un augurio va anche al Governo: sono convinto che il ministro Calderoli saprà apprezzare sia le vacanze nelle zone alpine sia quelle nelle spiagge del sud (*Applausi*).

PRESIDENTE. Direi che gli applausi dei colleghi rimasti sono segno di stima, non solo nei suoi confronti, e anche di condivisione delle sue parole.

Anch'io colgo l'occasione per rivolgere un augurio di buone vacanze a voi, nonché al ministro Calderoli e al sottosegretario Brancher, che rappresentano il Governo. In particolare, vorrei rivolgere un ringraziamento ai funzionari, al Segretario generale, a tutti i dipendenti della Camera dei deputati, che con tanta professionalità hanno assistito i nostri lavori. Naturalmente, a loro e alle loro famiglie vanno gli auguri di una buona estate.

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta del 13 settembre.

Rimessione all'Assemblea di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma del comma 4 dell'articolo 92 del regolamento, un quinto dei componenti la IV Commissione permanente (Difesa) ha chiesto la rimessione all'Assemblea delle seguenti proposte di legge, già assegnate alla medesima Commissione, in sede legislativa:

RAMPONI: « Norme per l'estensione del ruolo d'onore agli appartenenti al Corpo militare della Croce Rossa Italiana » (2151); ALBONI: « Norme per l'estensione del ruolo d'onore agli appartenenti al Corpo militare della Croce Rossa italiana » (2186).

Le predette proposte di legge restano, pertanto, all'esame della stessa Commissione in sede referente.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 13 settembre 2004, alle 11:

Discussione del disegno di legge costituzionale (*per il seguito della discussione sulle linee generali*):

S. 2544 – Modificazione di articoli della parte II della Costituzione (*Approvato, in prima deliberazione, dal Senato della Repubblica*) (4862-A)

e delle abbinare proposte di legge costituzionale: ZELLER ed altri; BIELLI; SPINI e ANGIONI; BUTTIGLIONE ed altri; CONTENTO; COLA; PISAPIA; SELVA; SELVA; SELVA; BIANCHI CLERICI; PERETTI; VOLONTÈ; PISAPIA; LUSETTI ed altri; ZACCHEO; MANTINI ed altri; SODA; OLIVIERI e KESSLER; COSTA; SERENA; PISICCHIO ed altri; BOLOGNESI ed altri; PAROLI; BUONTEMPO; ZELLER ed altri; COLLÈ; VITALI ed altri; MAURANDI ed altri; OLIVIERI; BOATO; STUCCHI; CENTO; MONACO; PACINI; CONSIGLIO REGIONALE DELLA PUGLIA; CONSIGLIO REGIONALE DELLA PUGLIA; CHIAROMONTE ed altri; CABRAS ed altri; MANTINI; LA MALFA; BRIGUGLIO ed altri; FRANCESCHINI; PISAPIA; COSTA; PERROTTA ed altri; FIORI (72-113-260-376-468-582-721-874-875-877-966-1162-1218-1287-1403-1415-1608-1617-1725-1805-1964-2027-2116-2123-2168-2320-2413-2568-2909-2994-3058-3489-3523-3531-3541-3572-3573-3584-3639-3684-3707-3885-4023-4393-4451-4805-5044).

– *Relatore*: Bruno.

La seduta termina alle 18,55.

TESTO INTEGRALE DELL'INTERVENTO DEL DEPUTATO NERIO NESI IN SEDE DI DISCUSSIONE DEL DOC. LVII, N. 4 (DPEF)

NERIO NESI. Signor Presidente, signor ministro, la mia generazione è stata abi-

tuata a considerare il Documento di programmazione economico-finanziaria come uno dei momenti più importanti della struttura e della politica del paese. Ora, dobbiamo abituarci a considerare anche questo momento come un residuo del passato, visto che la Camera dei deputati vi dedica una sola mattinata. Ed è già un successo, tenuto conto che la maggioranza voleva sbrigare questa noiosa pratica nella serata di una domenica di agosto. Pazienza! Cercherò anche io di dire quello che penso in fretta, ma lo dirò.

Affronterò soltanto alcuni punti, che mi sembrano importanti: la domanda interna; la domanda estera; la politica industriale; le privatizzazioni; farò poi alcune proposte.

Il Documento affida le speranze di crescita del paese solo alla domanda interna: una crescita che, a quanto ci informa il Documento stesso (alle pagine 20 e 21), viene ipotizzata per il 2004 all'1,2 per cento, rivedendo cioè al ribasso il 2,0 per cento che era previsto nel DPEF dello scorso anno.

Ma su cosa si basa questa speranza di crescita? Sulla ripresa dell'economia mondiale e, in particolare, su quella del Nord America, che dovrebbe trascinare l'Europa e, quindi, l'Italia. Non vorrei che il ministro Siniscalco si lasciasse trascinare dal giovanile entusiasmo del suo predecessore, che lo indusse a qualche errore madornale.

Infatti, nel 2004, gli Stati Uniti passano da un aumento del PIL del 4,5 per cento del primo trimestre ad un aumento del PIL del 3 per cento del secondo trimestre. E ciò anche per un forte rallentamento dei consumi, che mette in evidenza la fragilità di un sistema operato da forti deficit di bilancio interno e nei conti con l'estero e da milioni di consumatori drogati da tassi di interesse bassi, ma destinati a salire.

La speranza di crescita si basa su una diminuzione generale dei prezzi? Sì, ma non sul prezzo del petrolio e, quindi, con riferimento al prezzo della benzina e del gasolio, che salgono ancora. Nel mese di luglio di quest'anno, secondo l'ISTAT, la benzina è aumentata del 10,3 per cento

rispetto al luglio dell'anno scorso. Né può basarsi sulle tariffe dei servizi pubblici essenziali (acqua, luce, gas, trasporti, assicurazioni obbligatorie ed affitti), che non accennano assolutamente a diminuire. Questa situazione richiama la nostra attenzione sulla fiducia mal riposta nel mercato come supremo regolatore della vita economica; una fiducia che affascinò, in tempi non lontani, anche qualche esponente del centrosinistra. Né, peraltro, la speranza di crescita può basarsi sulle nuove regole del sistema pensionistico, destinate a creare nuove incertezze.

Non mi soffermerò su questi punti se non per sottolineare la pericolosità della delega che prevede il trasferimento del TFR dalle aziende ai fondi pensione di natura privata, perdendo quindi la garanzia dello Stato.

L'idea di creare la figura dei « pensionati-capitalisti » che si muove a suo agio nel mondo della finanza sarebbe ridicola, se non avesse assunto i toni del dramma nei casi Enron, Parmalat, eccetera.

Va considerato inoltre che la speranza di crescita non può basarsi sull'abbassamento del livello di inflazione e, quindi, del costo della vita. Nel 2003, l'inflazione si attestava intorno al 2,5 per cento, contro il 2 per cento dell'insieme dei paesi dell'Unione europea.

Il Documento 2005-2008, prudentemente, non dà cifre precise, limitandosi ad accennare, a pagina 45, a « pressioni inflazionistiche contenute ». Ma, nella pagina seguente, stabilisce l'inflazione programmata nell'1,6 per cento per il 2005, nell'1,5 per il 2006, nell'1,4 per gli anni successivi: un obiettivo immaginario. Purtroppo su questi dati lontani da quelli reali si basano le indicizzazioni di stipendi e salari.

Siamo agli antipodi di una programmazione dell'inflazione quale avvenne dal 1993, quando l'allora Presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi, aggregò tutte le forze del paese attorno ad un progetto comune di risanamento finanziario e di stabilizzazione monetaria destinato a restituire all'Italia piena dignità nella comunità dei paesi più evoluti d'Europa e del mondo.

In quegli anni l'inflazione programmata costituiva un riferimento concordato al quale tutti si ritenevano vincolati e dal quale tutti si ritenevano garantiti, in quanto partecipi di una politica dei redditi, la quale a sua volta era parte eminente di una politica di concertazione volta al conseguimento di obiettivi condivisi.

Ma oggi, in assenza di concertazione e della condivisione di un qualsivoglia disegno politico, il senso dell'inflazione programmata appare conflittuale, per qualche aspetto provocatorio, e quindi foriero solo di aspetti negativi; non esprime un disegno al quale sia finalizzato e sul quale altre forze possano impegnare la loro collaborazione. Anzi, costituisce un vincolo proprio per le categorie che il Governo stesso ha riconosciuto essere state penalizzate dalle iniquità distributive generate dalle variazioni dell'indice generale dei prezzi. E allora a che serve?

Dicevo prima che il Documento basa la sua fiducia nella ripresa solo sulla domanda interna, perché non può far conto su quella estera.

Il Documento stesso contiene infatti, a pagina 19, una dichiarazione allarmante: « Il contributo del settore estero è rimasto negativo ».

Questa dichiarazione ripete, quasi integralmente, quello che era scritto nel Documento dello scorso anno a pagina 89, dove si diceva: « Il settore estero non è previsto dare un apporto sostanziale alla crescita del prodotto interno lordo ».

Il che vuol dire che quello che è stato, per molti anni, uno degli aspetti positivi della situazione economica del paese, e cioè la capacità tecnica e organizzativa di esportare, non è più tale. Ed infatti, la presenza italiana nel commercio mondiale, che era del 4 e mezzo per cento nel 1995, si è ridotta nel 2003 a poco più del 3 per cento, a prezzi costanti.

Ancora più grave è il fatto che i settori nei quali abbiamo perduto la maggiore quota di mercato sono le apparecchiature meccaniche, l'elettronica e l'informatica.

Nel frattempo, gravi fenomeni avvengono nel sistema imprenditoriale e finan-

ziario: cadono imperi apparentemente solidi, spuntano dal nulla ricchezze difficilmente spiegabili. Sono l'ennesima dimostrazione della fragilità del tessuto connettivo nazionale. Come quella, di questi giorni, relativo al tentativo di impadronirsi di una delle maggiori banche del paese.

In questa situazione (sull'origine, la natura e le responsabilità della quale dovremmo discutere pacatamente), sarebbe stato logico attendersi che un Documento, destinato a una valenza quadriennale, affrontasse la situazione industriale del nostro paese, in modo preciso e puntuale. Invece esso lo fa in un modo estremamente generico di fronte a quello che è definito da alcuni « il declino », da altri « la scomparsa », di una industria nazionale capace di competere ad armi pari sul mercato nazionale

Una politica industriale si compone di leggi e di comportamenti, che spesso sono più importanti delle stesse leggi.

Ricordo a questo proposito che i governi della Francia, della Germania e dell'Inghilterra hanno recentemente creato quella che è stata chiamata « coalizione tra i paesi industriali dell'Europa ». Si stanno definendo le strategie comuni per rafforzare l'industria meccanica, ad alta tecnologia ed energetica, la stesura delle norme comunitarie che interessano la grande industria, la definizione di richieste politiche a favore delle multinazionali con sede nei tre paesi, cioè in Francia, in Germania e in Inghilterra e, soprattutto, la creazione di « una nuova base politica alla grande industria » (cito testualmente il testo dell'accordo trilaterale), con provvedimenti su metodi di lavorazione, fonti e consumi energetici. Quali saranno le conseguenze per l'industria italiana di una alleanza industriale di questa portata? E perché l'Italia è stata esclusa da questa alleanza industriale? Oppure l'Italia si è volutamente esclusa, ritenendo sufficiente ed esclusiva la sua alleanza con gli Stati Uniti?

A questo punto, vorrei richiamare l'attenzione sulla dichiarazione contenuta nel Documento che inizia in questo modo:

« Sarà accelerata la politica di privatizzazione degli attivi dello Stato »: 100 milioni di euro nel quadriennio.

Successivamente il Documento precisa che la nuova politica di privatizzazione deve comportare una gestione più efficiente dei beni e una liberalizzazione dei settori privatizzati (pagina 48).

Non si può dire che le esperienze degli anni Novanta abbiano seguito queste indicazioni; in alcuni casi il monopolio pubblico si è trasformato in un semimonopolio privato: è il caso dell'ENEL che controlla tuttora oltre il 50 per cento della generazione di energia elettrica e condiziona quindi tutte le altre imprese generatrici.

È questo un caso classico che dimostra come il ritorno del privato in un settore strategico non ha comportato alcun beneficio né in termini di tariffe (che sono cresciute del 40 per cento dopo la privatizzazione) né in termini di investimenti che sono stati ridotti al minimo (come ha recentemente dimostrato un'autorevole ricerca a che è a disposizione di tutti).

È questo anche il caso del sistema autostradale quasi completamente privatizzato, che ha visto un recente aumento delle tariffe al quale non ha corrisposto alcun investimento che era per altro la condizione per la revisione delle tariffe stesse.

Casi diversi nella loro specificità, ma analoghi per i risultati che ne sono derivati (e cioè il disinteresse per gli interessi generali del paese) sono quelli che riguardano imprese di servizi che sono state costrette dai nuovi proprietari a rinunciare alla espansione per dedicare i loro mezzi a finanziare i debiti fatti dai loro acquirenti privati. È il caso delle telecomunicazioni.

Ciò testimonia, se mai ce ne fosse bisogno, che la famosa regola « Dallo Stato proprietario allo Stato regolatore » funziona, sempre che funzioni, in uno Stato forte e ben organizzato. Il che non è, purtroppo, dello Stato italiano, debole, sgretolato da un federalismo d'accatto, sfiduciato da leggi e da comportamenti che ne hanno minato alla radice il prestigio.

Sono queste negative esperienze che ci inducono a temere che altrettanto avvenga per le preannunciate privatizzazioni.

E ci riferiamo in particolare a due grandi imprese, che nei loro specifici settori costituiscono alcuni tra i pochi punti di eccellenza che l'Italia ancora possiede a livello mondiale.

Ci riferiamo cioè all'Ente nazionale idrocarburi e a Finmeccanica e vogliamo subito invitare il Governo a non cadere nella tentazione di « fare cassa » privando il paese della sua presenza nel mondo, in settori certamente strategici.

Mi sia consentito, in questa sede, fare alcune considerazioni.

Una delle operazioni più indecenti che siano state compiute in questi anni è stata la denigrazione sistematica e generalizzata dell'industria a partecipazione statale.

Partendo da un numero di casi negativi certo rilevante, ma non coincidente con l'universo delle aziende di tale settore, si è costruita una etichetta di gestioni fallimentari, di croniche inefficienze, di corruzione, di infeudamento clientelare.

Dopo di che essa è stata sovrapposta a ciascuna di tutte le aziende del settore, dal momento della loro fondazione — magari risalente a generazioni addietro — ai giorni nostri.

In questo modo si sono falsati i dati statistici non meno che la storia economico-sociale degli ultimi cinquant'anni e si sono trasmessi di questa ai giovani — ed è forse questo l'aspetto più deprecabile dell'intera operazione — una memoria monca e largamente fittizia.

La storia dell'industria a partecipazione statale compone in realtà una lunga e fitta rappresentazione nella quale si intrecciano ed alternano aziende decotte e aziende prospere, ritardi tecnologici e innovazioni tecnico-organizzative che hanno talora anticipato di un decennio l'industria privata, politiche del personale spesso clientelari ed assistenziali, ma altrettanto spesso più aperte e lungimiranti di quelle praticate nelle imprese private.

Si deve riconoscere che essa ha dato un contributo allo sviluppo del Mezzogiorno e del paese, assumendosi, sin dagli anni

Cinquanta, in nome e, ovviamente, anche a carico della collettività dello Stato l'onere di intervenire in zone e comparti produttivi dove l'industria privata non aveva, a quei tempi, alcun interesse o alcuna volontà di intervenire.

Tutto questo è stato ricoperto e spazzato via nella memoria sociale da una ondata denigratoria che è stata spinta da interessi che dovrebbero essere evidenti agli occhi di ogni scolaro oltre che dell'ideologia del fondamentalismo liberista che ha abbacinato gli occhi dei più.

Ci si deve chiedere se in questo campo la deformazione ideologica dei fatti troverà mai dei limiti.

O se figure come Felice Balbo, Oscar Sinigaglia, Pasquale Saraceno, Guglielmo Reiss Romoli, Giuseppe Glisenti e tanti altri che come loro teorizzarono e misero in pratica l'idea che le aziende statali dovevano essere motori dello sviluppo economico laddove nessun altro osava mettere piede o mattone, e al tempo stesso centri di diffusione di una moderna cultura industriale, siano liquidabili come se fossero stati, al meglio, degli illusi, o, al peggio, dei servi sciocchi della partitocrazia.

Per concludere, la politica economica e finanziaria che si desume dal Documento è una serie di pesanti tagli ai servizi essenziali e alla sopravvivenza della stessa attività corrente della macchina pubblica.

Da ciò deriva un preoccupante svuotamento del ruolo della pubblica amministrazione, alla quale viene, nel migliore dei casi, affidato un puro compito di intermediazione sociale. Ma ciò comporta soprattutto la sua perdita di autonomia rispetto al mercato, che diventa il fondamentale attore della politica economica italiana.

Infatti, la riduzione della spesa compromette direttamente lo sviluppo di « servizi pubblici di merito » direttamente erogati dalla pubblica amministrazione e, indirettamente, compromette la capacità della pubblica amministrazione di svolgere un ruolo regolatorio delle attività economiche private.

Tutto ciò è perfettamente coerente: ma è coerente con un modello liberista di organizzazione economico-sociale, basato, nella migliore delle sue versioni, sullo sviluppo di « assicurazioni » integrative, su imprese privatizzate di pubblica utilità blandamente regolamentate quanto a tariffe e qualità dei prodotti, su sussidi alle famiglie, erogati sotto forma di buoni spendibili nei settori educativo, sanitario e culturale, su salari mantenuti bassi e su bassi livelli di tassazione dei profitti, delle rendite finanziarie e degli alti redditi personali.

Si è chiesto, signor ministro, lei che è uno studioso serio, quali siano le ragioni profonde del clima di incertezza e di sfiducia, che ha pervaso l'Italia?

Si è chiesto perché anche quei ceti e quelle classi, che da un Governo di destra dovrebbero sentirsi meglio rappresentati, condividano questa incertezza e questa sfiducia?

Lo stesso Documento lo riconosce, quando, a pagina 25, ammette che « il clima di fiducia rimane a livelli storici molto bassi ».

Signor Presidente, viene spesso — e con qualche ragione — rimproverato all'opposizione di non avere ancora elaborato un programma alternativo a quello della attuale maggioranza.

Mi sembra utile, quindi, indicare, a titolo personale, alcuni punti di questo programma.

Per quanto riguarda la politica industriale, è necessario affrontare il problema di una politica industriale volta a favorire uno sviluppo autonomo del paese e un'occupazione ad alta intensità di conoscenza.

Per far questo occorre basarsi su alcuni presupposti: non si può sperare che a realizzare una simile operazione sia il mercato. Il mercato può sanzionare *a posteriori*, positivamente o negativamente, una politica messa in atto, ma non può farla nascere con i propri automatismi. Alcuni dei più vistosi successi del mercato degli ultimi decenni hanno in realtà dietro di sé la mano pubblica. Negli Stati Uniti è il caso, tra gli altri, di Internet. I seicento milioni di utenti del 2003 sono certo uno

straordinario successo di mercato. Ma la grande Rete semplicemente non sarebbe mai venuta in esistenza senza il fiume di finanziamenti federali affluiti per decenni ai centri di ricerca universitari e aziendali.

Sono state le compagnie aeree di tutto il mondo a decretare l'eccezionale successo dell'Airbus, ma sono stati i governi europei ad avviare l'operazione, anzitutto accordandosi tra loro, quindi promuovendo alleanze e fusioni tra imprese pubbliche e private.

La grande industria manifatturiera rappresenta tuttora, e continuerà ad essere nei prossimi decenni, un settore assolutamente centrale dell'economia contemporanea.

D'altra parte concepire, ed elaborare una politica industriale che riconosca il peso centrale dell'industria manifatturiera non significa difendere ad ogni costo tutti i comparti di quest'ultima che esistono in un paese. Richiede si compiano determinate scelte, anche dolorose, circa i comparti da sostenere e quelli da lasciare al loro destino. Un caso indicativo al riguardo è quello del Regno Unito, che ha lasciato affondare una delle sue glorie nazionali, l'industria automobilistica. Nel contempo ha però dedicato grandi sforzi per potenziare l'industria aerospaziale. E ha avuto successo.

Le imprese italiane debbono produrre più tecnologia anziché limitarsi ad acquistare la maggior parte di quella che utilizzano come una sorta di prodotto da banco.

Lo Stato deve indurle a farlo.

Per quanto riguarda le entrate, occorre dedicare tutte le energie alla lotta contro la evasione fiscale e contro la elusione fiscale; concordare con i paesi della Comunità la messa al bando dei « paradisi fiscali »; concordare con i paesi della Comunità una tassazione omogenea dei redditi da capitale e allineare intanto la tassazione italiana a quella media di tutti i paesi della Comunità; concordare con tutti i paesi della Comunità una tassazione omogenea dei trasferimenti di capitale a scopo speculativo (il Belgio ha dato un esempio); rivedere tutte le concessioni de-

maniali di qualsiasi natura; rivedere tutte le tariffe dei servizi pubblici dati in concessione.

Per quanto riguarda l'Europa, confermare la piena adesione dell'Italia a tutte le norme che compongono i trattati e le convenzioni su cui si basa la norma unica europea; concordare con gli altri paesi della Unione europea una interpretazione degli articoli del Trattato di Maastricht riguardanti il patto di stabilità, che escluda dal calcolo del deficit le spese per investimenti pubblici, sempre che la definizione di « investimento pubblico » sia effettuata dalla Commissione europea e la riscrittura sia deliberata da tutti i paesi dell'Unione.

Occorre inoltre rivedere tutto l'impianto delle competenze legislative ed amministrative suddivise tra lo Stato, le regioni, le provincie ed i comuni, allo scopo di eliminare le costosissime sovrastrutture che si sono create in questi decenni.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELLE DICHIARAZIONI DI VOTO DEI DEPUTATI LUANA ZANELLA, GIANCARLO PAGLIARINI E ALBERTO GIORGETTI SUL DOC. LVII, N. 4 (DPEF)

LUANA ZANELLA. L'unico settore al quale il DPEF dedica congrua attenzione è quello delle opere pubbliche; l'allegato sul programma delle infrastrutture strategiche merita indubbiamente un piccolo approfondimento, un po' perché l'inconsistenza del DPEF ne rende pressoché superfluo qualunque commento, un po' perché contiene illuminanti segnali sulla coerenza programmatica del nostro esecutivo.

Va detto — ad onor del vero — che alcuni passaggi sono di per sé ampiamente apprezzabili e saremmo ben lieti di dare il nostro sostegno a progetti meritevoli come lo sviluppo dell'intermodalità delle merci, al fine di sottrarre alle strade veicoli pericolosi ed inquinanti come i TIR; o la sistemazione della rete idrica nel Mezzogiorno, per fare fronte alle esigenze basilari di milioni di cittadini italiani, per parte dei quali — per ammissione dello

stesso Governo — l'acqua corrente è disponibile per appena tre ore alla settimana; o, ancora la realizzazione di azioni ed infrastrutture di potenziamento del trasporto pubblico nelle aree urbane e per il complessivo miglioramento della qualità della vita di chi vive in città; o, infine, interventi di contrasto all'abusivismo edilizio e alla mafia.

Insomma, nel testo dell'allegato sulle infrastrutture le belle parole non mancano. Qualche dubbio nasce però sulla reale volontà di trasformare le parole in intenzioni. E non è un caso infatti che — ad esempio — quando si parla degli « assi » di intervento in merito alla politica di riqualificazione e ammodernamento dei sistemi urbani e metropolitani, nulla venga detto in merito all'asse n. 6, quello concernente la lotta all'abusivismo edilizio. Assolutamente nulla, neanche una parola. Anche sul tema del rischio di infiltrazioni mafiose nella realizzazione delle grandi opere l'estensore dell'allegato al DPEF ha pudicamente sorvolato, memore evidentemente di quel « con la mafia bisogna convivere » asserito con energia e convinzione da parte di un ministro della Repubblica.

Ma è sul piano strategico (e sulla capacità realizzativa del Governo) che il programma sulle infrastrutture non convince.

Non è infatti pensabile dare contemporaneamente vita ad una manovra correttiva perché i conti pubblici sono saltati, promettere drastici tagli alle tasse e programmare migliaia di miliardi di investimenti in opere pubbliche.

Non solo. Manca nel programma una impostazione coerente che tenga conto della necessità di modificare le scelte trasportistiche e strategiche del nostro paese, che pure timidamente sono state indicate, affermando la necessità di trasferire parte delle merci dalla gomma alla ferrovia e al cabotaggio e di ridurre le esternalità dei trasporti (incidentalità e congestione comportano 42 miliardi annui di costi occulti).

Continuano invece ad essere inserite nel novero degli interventi prioritari alcune opere molto discutibili, come il ponte

sullo stretto di Messina, l'autostrada Livorno-Civitavecchia o il MOSE. Tutte opere costosissime, con un devastante impatto ambientale e la cui effettiva utilità è tutta da verificare.

E dire che proprio il documento sulle infrastrutture sostiene che bisogna tenere conto soprattutto del « valore economico » dell'opera e non del suo valore finanziario. Ebbene noi abbiamo di fronte opere di valore finanziario spropositato, ma con valore economico di gran lunga più modesto, se non addirittura negativo per gli effetti nefasti di queste opere sul territorio e sull'ambiente.

L'unica — magra — consolazione di un documento dal quale trapela la scarsa propensione di questo governo a realizzare interventi seri per dare vita ad un sistema di opere pubbliche che abbia una giusta scala di priorità e che sia al contempo utile e compatibile con la tutela dell'ambiente e la sicurezza del territorio (a proposito, non una riga, non una parola sulla difesa del suolo, la prima e più importante opera pubblica che dovrebbe realizzare uno Stato responsabile) è che il programma delle opere pubbliche è una minestra riscaldata, l'ennesimo furbesco annuncio di interventi, grandi solo sulla carta, ma per i quali manca un elemento imprescindibile: i soldi. Infatti, leggendo il lungo elenco delle opere che il Governo ha in animo di realizzare, alla voce « risorse disponibili » ricorre con una frequenza desolante la cifra « 0 ». Tanto per fare qualche esempio:

opera: Sistema dei valichi (Frejus, Sempione, Brennero); costo totale: 6 miliardi di euro; risorse disponibili: 0;

opera: MOSE; costo totale: 4 miliardi di euro; risorse disponibili: 0;

opera: Ponte sullo stretto; costo totale: 6 miliardi di euro; risorse disponibili: 0;

opera: Interventi mobilità Roma; costo totale: 3 miliardi di euro; risorse disponibili: 117 milioni di euro;

opera: Emergenza idrica sud; costo totale: 4,6 miliardi di euro; risorse disponibili: 0.

E l'elenco potrebbe continuare a lungo, ma per mancanza di tempo e carità di patria mi fermo qui e invito i più volenterosi ad andarsi a leggere le cifre di un programma di interventi infrastrutturali sbagliato sul piano concettuale, inadeguato alle esigenze del Paese, incoerente con il libro bianco dell'Unione europea sui trasporti e privo delle risorse finanziarie necessarie alla sua realizzazione.

In conclusione, per tornare al DPEF, questo documento certifica il completo fallimento del vostro programma di legislatura, l'incosciente ottimismo di questi tre anni, e il conseguente irresponsabile continuo rinvio delle scelte, che sono alla base della grave crisi sociale ed economica che sta attraversando il nostro paese. Le vostre riforme sono tutte al palo, perché prive di finanziamento. E questo vale per la riforma della scuola, per la riforma del *welfare*, per la riforma fiscale, e potrei continuare.

La nostra finanza pubblica è a rischio e le cifre contenute nel DPEF stanno tutte lì a dimostrarlo. Quello che sconcerata è che il dissesto finanziario è stato prodotto senza nemmeno aver dato vita alle tanto magnificate opere pubbliche o alla tanto declamata riduzione delle tasse. Il dissesto è frutto unicamente della totale incapacità di questo Governo di amministrare il paese. Un Governo troppo indaffarato a tutelare gli interessi di alcuni per potersi occupare dei diritti di tutti.

GIANCARLO PAGLIARINI. Altri punti validi sono le seguenti richieste al Governo: accelerare la riforma della legge fallimentare; incentivare la ricerca e l'innovazione tecnologica; aprire il nostro mercato interno anche alle professioni, perché certe difese corporative ormai non hanno proprio più senso e danneggiano i cittadini consumatori; favorire l'organizzazione delle piccole e medie imprese in reti; operare sulla riduzione dell'IRAP con specifico riferimento alla riduzione del carico che grava sul fattore lavoro; tenere conto delle esigenze delle giovani coppie per l'acquisto della prima casa; adottare iniziative per lo smobilizzo dei crediti vantati

dalle imprese nei confronti dell'erario, non solo per i rimborsi dell'IVA; gestire il patrimonio che non è utilizzato direttamente dallo Stato o che non è utilizzato per scopi sociali, in modo da conseguire una più elevata redditività; avviare un intenso programma di sburocratizzazione e di semplificazione delle procedure amministrative; assicurare le condizioni per una concorrenza leale con forti controlli sulle merci realizzate in violazione della normativa doganale ed in violazione della proprietà intellettuale, e contrastare con ancor maggior vigore la criminalità organizzata, che come sappiamo è particolarmente forte in alcune aree del paese.

Infine, per quanto riguarda le aree arretrate, la proposta di soluzione raccomanda al Governo di intervenire su tutto il paese, non solo nel Mezzogiorno, perché purtroppo ormai abbiamo zone di crisi anche nel centro e nel nord.

Questi sono in sintesi alcuni punti significativi della proposta di soluzione che stiamo discutendo e sulla quale la Lega Nord Federazione Padana esprime un giudizio positivo.

ALBERTO GIORGETTI. Con un esiguo ricorso al meccanismo dell'*una tantum* (7 miliardi), in un disegno di sottile ma ponderato equilibrio con vere e proprie misure strutturali (17 miliardi), il Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2005-2008 approda al nostro esame con una stima, per il 2004, di una crescita del PIL reale in Italia pari all'1,2 per cento, in confronto con lo 0,3 per cento del 2003.

Tale valore tiene conto anche degli effetti riduttivi della manovra correttiva di 7,5 miliardi di euro. Senza tale manovra la stima di crescita del PIL nel 2004 sarebbe stata pari all'1,4 per cento.

Come anticipato, il DPEF 2005-2008 mostra una manovra per il 2005 costituita da misure strutturali per 17 mila milioni di euro e da misure *una tantum* per 7 mila milioni di euro.

Questo dato, confortato dall'approvazione del Governatore della Banca d'Italia Fazio che ritiene le cifre presentate in

questo Documento realistiche, dimostra come, a partire dal 2002, la sostituzione degli interventi *una tantum* con misure di riduzione del deficit di carattere permanente sia progressiva, non tralasciando che in ogni caso, nel 2003, il contributo alla riduzione dell'indebitamento netto derivante dalle misure con effetti temporanei è stato pari a circa il 2 per cento del PIL, corrispondente a circa 26 miliardi di euro!

L'impegno del Governo è a sostituire interamente le misure *on* e *off* a partire dal 2006, sostenuto in questo dalla maggioranza del Parlamento.

Sarà proprio partendo da una serie di interventi che favoriscano la capacità di crescita, rimuovendo parte dei limiti esistenti dati dai fattori strutturali, che l'attività produttiva italiana potrà ripartire a ritmi accelerati anche attraverso una forte attenzione verso la formazione umana, l'innovazione tecnologica e la ricerca.

Tutto questo è contenuto nelle linee programmatiche del Documento che troveranno concretezza nella legge finanziaria a venire.

Tornando alle misure di carattere strutturale dal lato della spesa, il DPEF 2005-2008 propone interventi già contenuti nel decreto-legge n. 168 del 2004, in particolare quelli tesi alla riduzione della spesa per acquisto di beni e di servizi attraverso il ricorso a convenzioni centralizzate gestite da Consip.

Proprio per ciò che riguarda le misure indirizzate a conseguire risparmi di spesa, tengo a ribadire ancora una volta, anche a nome del gruppo di Alleanza Nazionale, che con forza è parte essenziale di questa maggioranza, come esse non comporteranno alcuna riduzione degli stanziamenti stabiliti per i settori della sicurezza, dei servizi sociali, della scuola e della sanità.

Proseguendo nell'analisi, il DPEF 2005-2008 è anche intervento per il sostegno dello sviluppo con l'istituzione del Fondo rotativo per il supporto agli investimenti delle aziende attraverso la concessione di prestiti agevolati e rimborsabili con piani pluriennali mediante la Cassa depositi e

prestiti, meccanismo rivolto in particolare ad innovazione, Mezzogiorno ed aree sottoutilizzate.

Su un punto in particolare del Documento Alleanza Nazionale si sofferma ed è quello relativo agli interventi di riduzione del prelievo fiscale che andranno ad incidere, come detto, sull'IRE e sull'IRAP e che saranno attuati nel biennio 2005-2006: la riforma fiscale prevede e realizzerà a breve la riduzione del numero delle aliquote dell'imposta personale con l'introduzione di criteri di equità orizzontale che considerino il reddito e la situazione familiare.

Il difficile percorso verso una maggiore armonia economica trova in questo DPEF conforto pure nella riduzione del rapporto debito/PIL attraverso dismissioni di attività di circa 100 miliardi di euro e delle realizzazioni di privatizzazioni i cui proventi saranno evidentemente destinati alla riduzione del debito.

In tale contesto, Alleanza Nazionale chiede, seppur già inserite nel Documento, una particolare attenzione da parte del Governo nella prossima legge finanziaria alle dinamiche dei prezzi ed in particolare dei prezzi al consumo per famiglie, operai ed impiegati, attraverso meccanismi di controllo che ripristinino il clima di fiducia nelle famiglie, assicurando la coesione sociale e collaborando in questo, fin dalla riapertura dei lavori a settembre, con le parti sociali.

È essenziale che la strada indicata e non dimenticata dal Patto per l'Italia venga percorsa promuovendo il più ampio e serio confronto con le forze sociali e le autonomie territoriali tramite la ricerca di soluzioni non conflittuali volte, all'individuazione di interventi che consentano di progredire nel percorso riformatore intrapreso.

Per questo il gruppo di Alleanza Nazionale si rivolge con forza non solo al Governo ma anche alle parti sociali affinché si possa al più presto riprendere quella collaborazione, un po' tentennante nelle ultime settimane, che sia proficua in vista della stesura della prossima legge finanziaria.

La progressiva riduzione delle tasse relativamente ai redditi medi rimane per noi un'esigenza primaria che dovrà essere affrontata quanto prima: lavoro, sostegno alla famiglia e Mezzogiorno sono temi che Alleanza Nazionale auspica caratterizzino l'azione del Governo già con la prossima legge finanziaria.

Crediamo che attraverso la destinazione di risorse in misura maggiore per interventi volti a sostenere, in una logica di equità fiscale, la famiglia, quale nucleo fondamentale in cui si possa realizzare la solidarietà tra generazioni, si favoriscano la natalità e ed il contrasto alle forme di esclusione purtroppo ancora presenti in alcune realtà del nostro paese.

I suddetti punti saranno da affrontare al tavolo con le parti sociali, con gli enti locali, con Confindustria e tutte le categorie di settore a dimostrazione che l'attuale gestione del paese è affidata a chi svolge il proprio ruolo con chiarezza nell'assoluto principio del confronto.

Il Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2005-2008 contiene in via principale provvedimenti che sicuramente favoriranno l'accelerazione della ripresa economica ma che necessitano, nella finanziaria 2004, di ulteriori sviluppi che determinino, senza ulteriore indugio, una strada di definitiva stabilità della finanza pubblica, nel rispetto dei vincoli derivanti dalla partecipazione all'Unione economica e monetaria.

Bisogna comunque dare atto al Governo ed alla maggioranza del Parlamento che, pur in condizioni di crescita contenuta ancora una volta, e questo Documento lo dimostra, si è riusciti nell'intento di non aumentare le tasse.

E se questo naturalmente non basta, è indubbio che l'impegno per individuare soluzioni nuove ed alternative vi è stato e vi sarà ancor di più sia da parte del Governo sia da parte della maggioranza.

Il fatto che il Consiglio Ecofin dei primi di luglio abbia deciso di archiviare la pratica relativa al nostro paese, ci induce a lavorare con ancor più tenacia per destinare risorse adeguate ad interventi

che permettano di incrementare in modo permanente le potenzialità di sviluppo dell'Italia.

Si chiede, ancora, che l'attenzione alla grande impresa venga temperata ed equiparata a quella verso il tessuto produttivo italiano per eccellenza che si concretizza nella forma del distretto industriale, nato proprio per favorire la creazione e lo sviluppo di attività produttive in aree con peculiari caratteristiche economiche.

È essenziale che vengano favorite quanto più possibile le iniziative a sostegno della competitività, del sistema produttivo, proprio con particolare riferimento alle piccole e medie imprese, per la promozione della ricerca e dell'innovazione tecnologica, incoraggiando in tal modo la formazione e quindi l'occupazione.

Desidero, in ultimo, proprio in occasione della discussione del Documento e rivolgendo lo sguardo alla prossima legge finanziaria, ribadire il ruolo indispensabile del Parlamento nello svolgimento dell'iter di discussione ed approvazione del provvedimento del Governo nelle Commissioni e successivamente in Assemblea, ruolo peraltro previsto da precise norme contenute nei regolamenti parlamentari e che spesso è stato travolto e superato da passaggi e tempi troppo veloci e confusi. Ristabilire condizioni di visibilità e trasparenza al dibattito parlamentare, con un reale coinvolgimento da parte del Governo e del Parlamento, soprattutto nel periodo di trattazione della legge finanziaria, costituirebbe un elemento di maggiore confronto e realizzazione del proprio ruolo per il raggiungimento di un importante obiettivo comune all'esecutivo ed alla sua maggioranza.

TESTO INTEGRALE DELLE DICHIARAZIONI DI VOTO DEI DEPUTATI LUIGI CASERO E ANTONINO LO PRESTI SUL DOC. LVII, N. 4 (DPEF)

LUIGI CASERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, serve una « scossa »,

serve una nuova azione di rilancio, serve un intervento strutturale, sono queste le principali considerazioni che in questi ultimi mesi sentiamo spesso fare da autorevoli esponenti delle istituzioni, da esperti di economia, da singoli cittadini ma, onorevoli colleghi, ricordiamoci che non è possibile valutare interventi di rilancio economico senza analizzare la situazione storica, macroeconomica e congiunturale del nostro paese.

L'Italia è un paese sostanzialmente povero di materie prime, con infrastrutture storicamente insufficienti, che si è sviluppato nei decenni passati, dal punto di vista economico, essenzialmente per tre motivi: una grande capacità di inventiva, di innovazione, di adattamento, di crescita personale di tutti i cittadini e specialmente delle forze produttive (le imprese e i lavoratori), una moneta debole come la lira che ha spesso, attraverso le svalutazioni competitive, rimesso in concorrenza il nostro paese, ed una spesa pubblica eccessiva che ha eliminato alcuni conflitti sociali e che ha « drogato » il sistema economico.

Il processo che ha portato all'introduzione dell'euro, moneta molto forte, dall'elevatissimo valore politico e che ci ha favorito sul lato della spesa per interessi, ha essenzialmente eliminato due dei fattori prima citati; ora, l'Italia ha una moneta molto forte ma che limita la capacità competitiva delle nostre imprese, ed ha vincoli di bilancio, come il patto di stabilità, che non permettono di usare la spesa pubblica come additivo allo sviluppo.

Non si può quindi più contare su azioni di politica monetaria, ne espansive di bilancio; si può solo riconvertire la spesa cercando di tagliare la spesa improduttiva e dare maggiore competitività al paese.

In questo quadro il Documento di programmazione presentato dal Governo si caratterizza per la credibilità e la prudenza con cui viene delineata la situazione economica e finanziaria e per la chiarezza con cui sono individuati gli obiettivi da perseguire.

Mentre l'economia degli Stati Uniti e dei principali paesi asiatici, compreso il

Giappone, già presenta tassi di crescita elevati, l'economia europea dà segnali di ripresa assai meno confortanti.

L'economia italiana si muove in linea con quella europea rispetto alla quale risulta fortemente integrata. Per l'anno in corso si conferma la previsione di una crescita del PIL reale dell'1,2 per cento, che corrisponde alle stime dei principali organismi internazionali.

Al tempo stesso, principalmente per effetto delle riforme del mercato del lavoro, prosegue l'incremento dell'occupazione e il tasso di disoccupazione si mantiene ad un livello (8,7 per cento) che è inferiore sia al valore medio dell'area dell'euro che, in misura ancora più consistente, al tasso di disoccupazione di Francia e Germania. Dare lavoro e occupazione è uno dei principali obiettivi della politica economica di ogni governo, e questo Governo è riuscito a fare ciò che la sinistra non sarebbe mai riuscita a realizzare.

La promessa elettorale, tanto derisa, di creare centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro, è stata mantenuta dimostrando la serietà della politica economica di questo Governo.

Sul versante della finanza pubblica è stata adottata una manovra correttiva pari a 0,6 punti percentuali di PIL, che permetterà di mantenere il rapporto deficit/PIL al di sotto della soglia del 3 per cento. In questo modo, l'Italia ha assicurato un puntuale rispetto delle regole contenute nel Patto di stabilità, a differenza di altri stati, in primo luogo Francia e Germania, che presentano un disavanzo nettamente superiore alla soglia ammessa. In ogni caso, di fronte all'ampliamento del divario tra l'evoluzione dell'economia europea e le altre principali economie mondiali, si impone un ripensamento delle regole del Patto di stabilità, ripensamento che favorisca l'attuazione di politiche di sostegno dell'innovazione e della crescita. In particolare, è necessaria una valutazione non soltanto quantitativa ma anche qualitativa delle spese, che riservi una considerazione particolare alle finalità di spesa in grado di rafforzare le capacità di sviluppo del

sistema economico, attraverso misure a sostegno dell'innovazione, della formazione, delle infrastrutture materiali e immateriali.

Per il 2005 il DPEF prospetta un tasso di crescita del PIL reale pari all'1,9 per cento a livello tendenziale e al 2,1 per cento, a livello programmatico. Si tratta di valori realistici, che permettono al nostro Paese di mantenere tassi di sviluppo sostanzialmente simili a quelli dell'area dell'euro.

Gli obiettivi esposti nel DPEF sono realistici, ma possono essere incrementati a condizione che venga attuata un'efficace politica economica di sostegno della ripresa.

Diventa, quindi, più che mai necessario intervenire con azioni strutturali, finalizzate a dare maggiore competitività al sistema Italia per far sì che le grandi capacità di inventiva, di innovazione, di invenzione e di concorrenza tipiche delle nostre imprese e dei nostri lavoratori possano essere esaltate e ottimizzate per una crescita economica complessiva.

In questo disegno, il programma della Casa delle libertà nel 2001 prevedeva una serie di riforme strutturali, che avrebbero permesso all'Italia di diventare competitiva e di svilupparsi nel medio periodo. Si tratta di riforme indispensabili al paese e colpevolmente non affrontate dai precedenti Governi di sinistra in periodi in cui sicuramente sarebbe stato più facile realizzarle.

Parlo della riforma del diritto societario; parlo della legge obiettivo, che permette di investire in infrastrutture in modo più razionale e rapido; parlo della riforma della scuola, che avvicinerà la scuola italiana alle esigenze della società dei nostri giorni; parlo della riforma del mercato del lavoro, che ha fatto diventare il mercato del lavoro italiano tra i più evoluti al mondo; parlo della riforma delle pensioni; parlo della riforma istituzionale in senso federale; parlo della riforma fiscale, che porterà ad un sistema più semplice e con una minore imposizione.

Ma non possiamo pensare ad una azione di riforme non inserita nel proble-

matico quadro attuale, contraddistinto da una crisi economica diffusa e da una serie di accadimenti negativi generali.

Non è possibile predisporre interventi di politica economica senza considerare la situazione internazionale che si è venuta a creare dopo l'11 settembre, dimenticando i conflitti e il terrorismo, dimenticando la necessità, per il nostro paese, di mantenere i vincoli del patto di stabilità, dimenticando le calamità naturali e l'esigenza di sostenere politiche sociali che permettano a tutti livelli di vita qualitativamente accettabili.

Per queste ragioni, la politica economica è stata e deve essere un *mix* tra interventi strutturali ed interventi congiunturali atti a superare questo difficile momento complessivo. Per questo, la politica del Governo è fatta anche di azioni che cercano di affrontare emergenze e momenti particolari, azioni che, comunque, cercano di mantenere gli equilibri contabili complessivi senza aumentare la pressione fiscale sui cittadini.

Vedete, onorevoli colleghi, le tanto criticate azioni *una tantum* hanno permesso di mantenere gli impegni internazionali sottoscritti, in un momento di grande difficoltà economica per il mondo intero. Con i condoni e le vendite immobiliari l'Italia ha potuto onorare il patto di stabilità europeo, ha reperito le risorse per affrontare le emergenze non aumentando le tasse, cosa che voi, colleghi della sinistra, avreste sicuramente fatto.

Ora comunque è giunto il momento di dare una scossa, di cercare di puntare maggiormente sullo sviluppo, di completare l'attuazione del programma che ha permesso al Presidente Berlusconi e alla Casa delle libertà di vincere le elezioni del 2001.

Bisogna innanzitutto ridurre le tasse; deve trattarsi di un intervento sostenibile sotto il profilo finanziario; deve essere di circa un punto di PIL e deve essere attuato nell'arco di due anni.

Si deve ridurre il numero delle aliquote e la percentuale di tassazione, garantendo criteri di equità che tengano conto del reddito e della situazione familiare, inse-

rendo la clausola di salvaguardia che permetta al contribuente di avvalersi del precedente regime fiscale, se più favorevole.

Si deve agire con azioni immediate a sostegno dello sviluppo, investendo in infrastrutture materiali e immateriali, e, in particolare, con azioni a favore della ricerca e dell'innovazione tecnologica.

Si devono attuare politiche di liberalizzazione che devono accompagnarsi alle operazioni di privatizzazione, in modo da garantire o creare condizioni di effettiva concorrenza, in particolare nel settore dell'energia e dei servizi pubblici, abbassando i pesanti costi che gravano sulle imprese e sui cittadini.

Le politiche di sostegno per il Mezzogiorno meritano di essere rimodulate in direzione del rafforzamento della capacità produttiva e dei livelli di efficienza.

La promozione della concorrenza rappresenta lo strumento più efficace per favorire l'incremento della competitività del nostro sistema economico.

Onorevoli colleghi, un elevatissimo debito pubblico, il patto di stabilità da rispettare, una pericolosissima concorrenza internazionale di nuovi paesi in via di sviluppo, il ritardo dei precedenti Governi nell'affrontare le riforme strutturali, l'improrogabile necessità di abbassare la pressione fiscale costituivano la pesante eredità che i Governi passati ci hanno lasciato. Per favorire lo sviluppo del paese, sviluppo che tenga conto delle caratteristiche dell'Italia e delle sue potenzialità, dobbiamo creare uno Stato che dia i servizi, che dia sicurezza, che aiuti i più deboli, che favorisca la crescita, non uno Stato che sia onnipotente e che imponga la propria volontà come elemento dominante a scapito della libertà dei singoli; vogliamo quindi uno Stato che sia meno presente e che drena meno risorse ai contribuenti lasciando agli stessi maggiore libertà, maggiori possibilità di spesa e di investimento.

Questi erano gli elementi fondamentali del programma della Casa delle libertà, queste erano le riforme che il Governo Berlusconi ha intrapreso e sta attuando,

questi sono gli elementi contenuti nel DPEF e che inducono il gruppo di Forza Italia ad esprimere un voto favorevole.

ANTONINO LO PRESTI. Onorevoli colleghi, intervengo per sottolineare un aspetto particolare del DPEF, trattato in appena due righe, ma di grande valenza politica ed economica.

Si tratta della conferma della volontà del Governo e di questa maggioranza di procedere in tempi rapidi alla riforma delle professioni.

Ne prendiamo atto con soddisfazione, rimarcando però il fatto che sono già pronte alcune proposte di riforma che hanno già avuto al Senato una prima, approfondita, istruttoria in Commissione e che hanno ottenuto anche dal mondo delle professioni un buon livello di gradimento.

Si tratta di approfondire qualche aspetto, ma la sostanza non cambia. E per fugare ogni dubbio sulle coordinate fondamentali che incardineranno la riforma, è bene precisare subito che riforma delle professioni non significa abolizione o liberalizzazione degli ordini *tout court*, come una improvvida e superficiale analisi di neolibertisti dell'ultima ora vorrebbe che fosse. Significa piuttosto dotare questo grande patrimonio di storia e di cultura, unico al mondo, che è il sistema ordinistico italiano, degli strumenti più efficaci per una compiuta modernizzazione e apertura alle novità che la dinamica economica impone, al fine di reggere il confronto con altri sistemi, senza però perdere di vista che l'obiettivo principale

rimane la tutela degli interessi del cittadino al quale offrire prestazioni efficienti, corrette e affidabili.

Bisognerà valutare quali professioni liberalizzare e quali no, quali tra quelle emergenti elevare al rango più elevato e quali disciplinare come nuovi tipi di lavoro autonomo.

In questa valutazione ci guiderà un criterio sicuro ed oggettivo: il criterio della tutela e del rispetto dell'interesse generale che, unico, può garantire i diritti e la sicurezza dei cittadini e impedire aperture indiscriminate alle brame di affermazione sul mercato di pseudoprofessionisti senza scrupoli, senza regole e senza deontologia.

Solo così potremo evitare che fioriscano forme di relativismo etico-professionale che possano alimentare fenomeni dirompenti per la stabilità economico-finanziaria della nazione, come per esempio è accaduto con Parmalat e Cirio.

Nel dichiarare che voterò quindi con convinzione la risoluzione di maggioranza di approvazione del Documento di programmazione economico-finanziaria, desidero ringraziare il ministro Siniscalco per il lavoro svolto: il suo impegno dà fiducia e stimola noi deputati di maggioranza ad adoperarci anche di più per continuare a vincere in Parlamento e nel paese.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

Licenziato per la stampa alle 20,45.